



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>

FABIO SALVATORE

IL TUO NOME È
FRANCESCO

A piedi nudi lungo la via del perdono

PIEMMEincontri

IL TUO NOME
È FRANCESCO

FABIO SALVATORE

IL TUO NOME È FRANCESCO

A piedi nudi lungo la via del perdono

PIEMMEincontri

ISBN 978-88-566-3418-1

I Edizione 2014

© 2014 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2014-2015-2016 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

A mio padre, mia madre, mio fratello

«Questa è la via: portare il Vangelo
con la testimonianza della nostra vita.
Guardiamo Francesco: lui ha fatto tutt'e due queste cose,
con la forza dell'unico Vangelo.
Francesco ha fatto crescere la fede, ha rinnovato la Chiesa;
e nello stesso tempo ha rinnovato la società,
l'ha resa più fraterna,
ma sempre col Vangelo, con la testimonianza.
Sapete che cosa ha detto Francesco una volta
ai suoi fratelli?
"Predicate sempre il Vangelo e, se fosse necessario,
anche con le parole!".
Ma, come? Si può predicare il Vangelo senza le parole?
Sì! Con la testimonianza!
Prima la testimonianza, dopo le parole!
Ma la testimonianza!
Fate così anche voi!
Oggi, nel nome di San Francesco, vi dico:
non ho né oro, né argento da darvi,
ma qualcosa di molto più prezioso, il Vangelo di Gesù.
Andate con coraggio!
Con il Vangelo nel cuore e tra le mani,
siate testimoni della fede con la vostra vita:
portate Cristo nelle vostre case,
annunciatelo tra i vostri amici,
accoglietelo e servitelo nei poveri.
Potete farlo!»

PAPA FRANCESCO, Assisi, 4 ottobre 2013

Prologo

È morto in inverno. A fine gennaio l'hanno ammazzato. A fine gennaio l'inverno è nel vivo, ma per me è come se fosse iniziato quel giorno: un altro inverno, più freddo, più lungo, che non se ne va mai. Forse un giorno riuscirò a capire, venirne a patti, e potrò svegliarmi senza dovermi ricordare di respirare. Intanto prego. Ogni mattina e ogni sera prego perché l'inverno mi scivoli via di dosso come un cappotto vecchio, che sarebbe ora di buttarlo, o meglio darlo ai poveri, metterlo in uno dei bustoni da preparare per la parrocchia. Lo vedo così, il mio dolore. Questa cosa spugnosa e nera. Un cappotto vecchio che non mi si stacca più di dosso. Tanto che non so nemmeno se riuscirei a liberarmene davvero.

L'altra donna, in ascolto, la osserva e annuisce piano.

Ne sarei capace? Se domani iniziassi a far caldo. Se sotto il cappotto iniziassi a sudare. Se a tal punto non ce la facessi più che l'istinto di inarcare le spalle e gridare all'aria limpida di una stagione nuova fosse più forte di tutto il resto. Più forte di questo pensiero che pompa

dolore, voglia di mordere. Perché me l'hanno ammazzato.

Mentre le lacrime rigano le guance scavate, l'altra donna annuisce ancora. Non cambia espressione. Il volto è un ovale pallido e vuoto. Chi ascolta è sempre come un dipinto appeso a una parete. Suggestisce e stimola, uno ne ha bisogno, ma non ne è toccato davvero. Dunque lei è sola, mentre l'altra annuisce. Non stringono niente le sue mani invecchiate prima del tempo. Gli occhi che avevano dentro pagliuzze di sole e mare non vedono più nessuno. L'estate che vibrava in quelle iridi s'è ghiacciata in una pozza immobile.

Continua.

C'era un leggero vento, quel giorno, e si è portato via il mese di gennaio e mio marito insieme. Bel pensiero, questo, vero? Folle ma bello. Franco portato via dal vento. Chissà quante fiabe, così. Ma qui non c'è nessuna fiaba. Forse solo la mia pelle tirata è da fiaba. Una di quelle signore indurite dalla solitudine e dalla vita nel bosco, che si nutrono di infusi e radici e funghi e qualche povero uccelletto malcapitato, finché a portata di mano non arriva un bambino, povero cuore abbandonato nella foresta dai genitori in miseria... Vieni qui, bambino bello, vieni dalla nonna... Prego, entra...

L'altra donna ha smesso di annuire. Il suo sguardo senza occhi è fisso su di lei, muto come una porta chiusa.

L'altra scrolla le spalle: *Pensieri così... Sorride triste: Giusto, per vivere, sopravvivere. Sarei capace di essere*

cattiva, io? No, neanche con quelli che hanno ammazzato Franco. Ma perfino loro li ho perdonati. Non è stato facile. Prima c'è stato da allontanarsi di parecchio da quella domenica di fine gennaio. Da quel vento. Abituarsi al nuovo inverno.

Pochi mesi prima, in ottobre, avevo fatto un sogno.

Camminavo lungo un viale alberato, ampio, fiancheggiato da siepi e fiori. Ero sola. Io che sola non lo ero mai stata, neppure nei sogni, perché con Franco eravamo una cosa unica. Io, lui e i nostri figli. Invece quella notte mi ritrovai a camminare in una strada vuota e silenziosa. Non avevo paura. Mi limitavo a osservare, con un senso di attesa, quel mondo sospeso attorno a me.

E poi lo vidi.

Era anziano, curvo. Candido nei capelli e nelle vesti. Camminava appoggiandosi al braccio di un uomo alto di cui non scorgevo il volto. Un tipo distinto.

La figura vestita di bianco invece la riconobbi subito. Era papa Giovanni Paolo II.

Iniziai a correre verso di lui. Correvo e gridavo di gioia, come facevo da bambina, quando mi portavano a vedere un presidente o qualche grosso personaggio in visita alla città. Nello schiamazzo non si capiva nulla, ma mentre mio zio si appoggiava alle transenne e mi caricava sulle sue spalle, indicando macchine e uomini in cravatta nella strada larga davanti a noi, anch'io gridavo e battevo le mani come tutti. E ritrovai quella foga, quella voglia di gridare, solo che quello era il Papa, e adesso non ero più bambina, ero un'adulta, ed era gioia vera. Con tutta la mia timidezza, correvo scomposta e lo chiamavo a gran voce: «Papa Giovanni! Papa

Giovanni!»). Il cuore che mi balzava fuori dal petto, e quell'uomo santo a un passo da me, sorridente, come materializzatosi da una delle tante immagini, ritratti, calendari, statue, riproduzioni di cui è invaso il mondo.

Karol Wojtyla con il suo coraggio, la sua testimonianza d'amore, incarnazione della fede nella sofferenza.

Potevo toccarlo, abbracciarlo, la sua forza era una sorgente che ravvivava la mia debolezza di donna piccola e semplice. Piangevo. Mi staccai a fatica da lui. Piangevo mentre gli baciavo il sigillo papale, e mentre mi allontanavo camminando all'indietro, senza smettere di fissarlo. Nemmeno una parola era stata pronunciata. I contorni della sua figura abbagliante sfumavano man mano lungo il viale fiorito, inondato di luce.

Accanto a lui, a offrirgli il braccio, c'era ancora quell'uomo alto, vestito di scuro.

Nel sogno non lo riconobbi. Oggi so che era Franco. Mio marito, mesi prima della sua morte. Si voltò per guardarmi, giusto un attimo, ma eravamo già troppo distanti. Il suo abito gessato scuro e la camicia immacolata, come un punto fermo in quel mare di luce, erano gli stessi con cui l'ho vestito quando gli ho detto addio, dopo averlo baciato per l'ultima volta.

Mi sveglia di soprassalto. Il sudore mi si è ghiacciato sulla schiena. Che ore sono? Tasto con la mano il ripiano del comodino, rovesciando il tubo di Aspirina e la bottiglietta d'acqua vuota. Alla fine intercetto gli occhiali. Tossisco e la gola mi duole. Afferro l'iPhone e guardo il display.

È tardi. Troppo.

La villa al mare in cui ho trascorso tante estati è immersa nel silenzio. Solo il frinire delle cicale prosegue senza sosta. È una fine di agosto rovente. L'aria si incolla alla pelle e i pensieri diventano pesanti. Nonostante il caldo, da due giorni un raffreddore mi tormenta. Me ne sto seduto con la schiena appoggiata alla spalliera del letto, affondando lo sguardo nella chiara consistenza dei mobili della stanza. La luce filtra fioca attraverso le persiane. Ho lasciato i battenti delle finestre aperti per non soffocare, ma nell'aria immobile di mezzogiorno le tende non hanno un fremito.

Calore.

Controllo mail e messaggi sull'iPhone, cerco di distrarmi, di scacciare da me il pensiero... Ma è inutile. Di nuovo quel sogno. Che mi perseguita. Mi lascia stravolto come se avessi trascorso l'intera notte a lottare contro me stesso. È come vivere una doppia vita: durante il giorno, tutto scorre più o meno normalmente tra caffè, parcheggi, ascensori e spiccioli di resto. La vita, forse non esattamente come l'abbiamo desiderata, ma talmente lenta nell'erosione quotidiana perpetrata ai nostri danni da risultare praticamente innocua. Poi c'è la notte. E di notte i fantasmi non mentono. Ciò che non si può vedere si rivela con il suo vero volto, ed è un volto che riflette il nostro, sorpreso in una smorfia di paura.

Mia madre che parla di mio padre è la mia paura,

il mio grido notturno, la catena che mi tiene avvinto a un dolore che per poche ore sono riuscito a eludere.

Non è sempre così. Non basta affondare la testa nel cuscino e chiudere gli occhi perché le ombre striscino fuori dagli angoli, richiamate dal tamburo sordo del dolore. A volte la notte passa liscia. E il benedetto riposo è una conquista che fa sentire eroi.

Domani lascerò questa casa per impugnare, ancora una volta, il bastone del pellegrino. Assisi mi attende. Un milione di passi per raggiungerla, e il Signore al quale offrire la fatica, il dolore che mi porto dentro, la vertigine dell'assenza di papà. Il vuoto della sua carne e della voce, i colori limpidi della sua anima.

Ti capisco, mamma, se non trovi pace.

Sono passati cinque anni da quando è stato ucciso, il 20 gennaio 2008. Sembra ieri che mangiava con noi, litigava con noi, ci salutava al mattino, occupava quello spazio per certi versi distante e misterioso che un padre occupa sempre in una casa, in una famiglia, di fronte agli occhi di un bambino, e di un adolescente, e poi di un giovane adulto. Perché agli occhi di un figlio, suo padre è sempre quello, e quando un giorno lo vede andarsene in pensione, quando nota che il grigio ha preso il sopravvento sulle tempie, la sorpresa è scioccante come la prima volta che qualcuno ci dà del lei.

Quella sorpresa, papà, me l'hanno sottratta.

Ti hanno strappato dalle nostre vite prima che potessi vederti invecchiare, prima che avessi la possibili-

tà di farti arrabbiare sul serio, o commuovere fino alle lacrime, con qualcuna di quelle scelte che fanno la vita delle persone, specie dei figli che non hanno più voglia di essere tali.

Ma lo restiamo sempre, papà. Figli.

Non ho smesso di essere tuo figlio nemmeno dopo la maledetta mattina in cui due ragazzi hanno tranciato la tua esistenza e la nostra felicità, proiettili sparati a mille all'ora da una notte in discoteca.

Ed ecco, al di là dei miei giorni e al centro delle mie notti c'è mia madre, che racconta per la milionesima volta il suo sogno con papa Giovanni Paolo II. Quel sogno è come una pioggia persistente, una pioggerella inglese, sottile e poco chiassosa. Non batte sulle lamiere come nei temporali estivi, non ci sveglia al mattino col cielo che rantola tuoni. Ma tu esci di casa e la senti, e non l'avresti mai detto: toh, piove! Alzi gli occhi alle nubi che lasciano anche intravedere sprazzi di sole. E piove. Quel sogno ti bagna e non lascia nemmeno un centimetro di pelle asciutta. Alla fine non ne puoi più. Cerchi un riparo, ma trovi soltanto il suono di parole sempre uguali, il cigolio di ingranaggi rotti in un marchingegno che scuoti e scuoti senza più speranza che torni a posto come prima. Le mie notti sono diventate questo: un marchingegno che sprigiona sogni andati a male. Non riesco a liberarmi del tono di voce di mia madre, del suo racconto su papa Giovanni Paolo II, della sua cronaca del giorno dell'incidente. Mi sforzo, mi impongo di chiamarlo così.

Incidente.

Ma uno stridore di freni e un impatto mortale non sono solo fatalità. Non possono restare ingiustificati, né impuniti.

Giustizia per una morte ingiusta!, chiedo a gran voce, col primo respiro cosciente di ogni mattino. E il secondo respiro è per Te, Padre mio. Perdonami, e aiutami a perdonare. Perché è maledettamene difficile. Perché se anche hai detto *Lascia che i morti seppeliscano i loro morti* (Matteo 8, 21), io questa forza non ce l'ho ancora.

Tu mi indichi il cammino.

Inizio a percorrerlo con fiducia, ma lo scandalo della memoria che non si rassegna è l'inciampo su cui frano ogni due passi. Il vecchio bastone da pellegrino è un valido appoggio. Alla fine so che mi riporterà ad Assisi. Anche se di tanto in tanto devo fermarmi, col fiato corto. Perché non ho dimenticato; io e la mia famiglia non abbiamo dimenticato.

Le mie mattine iniziano tutte in farmacia. Non ho bisogno di uscire, la farmacia è qui in casa, stipata in tanti parallelepipedi dalle tinte vivaci ammonticchiati sul mio comodino. E ce ne sono altri, scatoline, blister, tubetti, chiusi negli armadietti, in un cassetto, allineati su mensole. Vado a colpo sicuro. Conosco a memoria la posizione esatta di ogni flacone, pillola e molecola.

Mi libero della maglietta sudata e scivolo giù dal letto. Il pavimento in cotto è piacevolmente fresco sotto i piedi nudi.

Il sole è alto e il rito comincia.

Tirosint, le pastiglie senza il lattosio al quale sono diventato allergico: sostituiscono le funzioni naturali della tiroide che mi è stata asportata quindici anni fa per un carcinoma. Brutta parola tutta spigoli, ma è così che si chiama il mio Scarafaggio, che non mi abbandona mai. Poi altri trenta minuti a letto, durante i quali chiudo gli occhi e immagino di riuscire a sentire quanto gli ormoni stiano galoppando dentro di me.

Dopo un po' questo gioco mi stanca: mi sento preso in giro, come quando avevo tredici anni e l'insegnante di educazione fisica ci faceva sdraiare con le nostre tute di acetato sul fondo gommato e sporco della palestra. Ci diceva di chiudere gli occhi, di tenerli chiusi a lungo, respirare piano, sempre più piano, e dopo un po' assicurava che avremmo sentito il rumore del sangue che scorreva nelle vene. Io non ho mai sentito niente, e quello strano fruscio nei timpani, mi assicurò l'otorino che col sangue non c'entrava nulla.

Riapro gli occhi.

Leggo un capitolo del Vangelo; prego, sforzandomi di dar forza e verità alle mie parole. Dopodiché entra in scena il Pantorc, da accompagnare con un bel bicchiere d'acqua fresca... Un bel bicchiere d'acqua ci vuole, al mattino.

Ma l'estasi la raggiungo con l'ossigeno cellulare: venti gocce di Cellfood, l'integratore che mi ha rivoluzionato la vita. Il Cellfood è la mia colazione da campioni. Per prendersi cura di sé, bastano sei spruzzate sublinguali al gusto arancio di Cellfood Multivitaminico, accompagnato dal Cellfood Vitamina C Spray.

Rido, e mi viene da tossire.

Dannato mal di gola. Forse devo aumentare le dosi di Cellfood.

Chi si è risvegliato nel mio letto e mi è stato accanto negli ultimi anni non ha quasi mai capito fino a che punto tutto questo sia difficile da digerire per me. Quanto vorrei potermi alzare senza i muscoli irrigidi-

ti, con tutto il corpo in attesa del dolore che immancabile mi assale. Potermi dare in pasto alla giornata senza dover prima passare attraverso il protocollo ossessivo dei farmaci: dosi, posologia, controindicazioni... A volte fantastico di essere un agente speciale. Al mattino ho da assumere i miei ordini segreti, indossare la mia finta armatura, darmi il giusto contegno. E poi eccomi pronto, un'altra battaglia contro il nemico di sempre.

La mia Spectre si chiama cancro.

È cattivo, non risparmia né le donne né i bambini. Uno di quei nemici con cui non puoi accettare compromessi. Devi solo incassare, essere più forte, e intanto bombardarlo con blister di pallottole colorate; se necessario, ricorrere all'arma non convenzionale della radio iodio terapia.

Alcuni hanno cercato di spronarmi. Io li chiamo "animatori". Gli animatori stanno sempre su un cubo, un palco improvvisato, al centro della pista; battono le mani e ti gridano: «Energia!». Perché loro hanno la soluzione in tasca: basta muoversi, tirare fuori le palle. «Su, energia!», mi hanno gridato in molti. E dietro l'esortazione, dietro il desiderio di scatenare una reazione che ti riportasse al centro della vita, riconoscevi l'egoismo di chi non voleva confrontarsi col dolore. Il fatto che non corressi al mattino era qualcosa che li scandalizzava, un film troppo duro di fronte al quale non si poteva cambiare canale: potevo correre, nuotare, non ero morto; la malattia me lo permetteva, o no?

Ma senza ormoni tiroidei e a stomaco vuoto sarebbe stato come chiedere a un novantenne di scalare il K2.

«Sei un uomo senza palle!», «Ti stai ripiegando su te stesso!», «Sei un uomo che vive della malattia, che si sta arrendendo, che sbaglia nell'alimentazione, che non ci prova nemmeno», «La forza non si misura con quello che hai dentro, ma con il tuo tessuto muscolare. Datti da fare...».

Mi do da fare. Mi infilo nella doccia. Sotto il getto caldo l'ansia lentamente mi abbandona. Poco dopo, con ancora l'accappatoio indosso, tiro giù dal ripiano dell'armadio la mia vecchia sacca di pelle. Oggi è la vigilia della partenza per Assisi. Maglie leggere, una felpa, un K-way casomai dovesse piovere. I calzini dentro la tasca interna. Un angolo vuoto per le scarpe di ricambio pesanti, quelle da trekking. Una penna, una penna può sempre servire. La infilo nella cerniera. Fare le valigie, ordinare pezzi di sé dentro uno spazio circoscritto, con metodo, in previsione di ciò che ci aspetterà domani, è come recitare una preghiera. Un esercizio che innalza e purifica, restituisce prospettive, prepara l'attesa, rende più disponibili a se stessi. Alla fine, inginocchiato con i gomiti sul letto, la sacca afflosciata accanto a me, mi ritrovo a pregare davvero.

Sono un campo inaridito e avido di pioggia, ogni filo d'erba rimasto è teso al cielo.

Signore Gesù, ti seguirò sul Calvario implorando e piangendo, in una penitenza che darà conforto al mio

cuore ferito. Porterò nell'anima mamma e mio fratello Alessandro, affinché anche per loro il mio pellegrinaggio sia un cammino di resurrezione e pace.

Mi vesto lentamente e stringo il rosario nella tasca dei bermuda. È ormai trascorsa quasi un'ora da quando ho preso le pillole. Il protocollo è rispettato, le mie fedeli alleate sono entrate in azione.

E anch'io, ora, posso fare colazione.

Il patio dalle tinte bianche e blu è come una pozza di luce, perfetta cartolina mediterranea con i margini sbiaditi dal sole feroce. Sul tavolino è già tutto apparecchiato: mamma è uscita presto ma la sua carezza è qui, ben visibile nel latte di soia ancora fresco, nei frollini al cacao Enerzona, nella tazza che mi ha regalato, nel budino al cioccolato Alpro.

Sei stata la mia roccia, mamma. Tu, papà e Alessandro, negli anni dolorosi della malattia, avete permesso che non andassi a fondo. Il cancro non mi ha vinto, non vi ha vinti. L'amore è stato più forte della sofferenza, più forte persino della morte.

Più forte della morte è l'Amore.

Verso il latte nella tazza, con calma. I miei gesti sono più lenti e controllati di un tempo. Da bambino ero il classico terremoto che correva ovunque, rovesciando soprammobili e facendo arrabbiare i parenti da cui andavamo in visita. Ora, anche quando verso

del latte in una tazza so di strappare una striscia di quella meravigliosa provvisorietà che è la vita all'eternità del tempo.

Avvicino la scodella alle labbra.
In quel momento la vedo.
Sgrano gli occhi.

Una lettera.

Tre parole soltanto sulla busta. «Alla mia gioia.» E quella grafia, un misto elegante di corsivo e stampatello che conosco bene.

Soppeso, giro, rigiro. La busta è rigonfia. Sul lato aperto non c'è niente di scritto. È tutto lì dentro, nel cuore di quella consistenza da passerotto, in quella pesante leggerezza.

Così viva.

Sono in piedi. Cammino attorno al tavolo, avanti e indietro nel patio. Entro in casa, esco di nuovo. Istin-tivamente cerco la fotografia di papà, sul ripiano della vetrinetta della cucina. I suoi occhi ridenti e l'espressione sicura mi incoraggiano. Con quella sicurezza era stato capace di accogliere ogni dolore e ogni mia gioia.

Ci manchi. Manchi a queste mura che hanno impressi i segni del tuo passaggio. Mentre venivi in questa casa sei stato ucciso. Ci lavoravi tu stesso, nei fine settimana e in ogni momento libero. Volevi che fosse proprio come

desiderava la mamma. Quella mattina stavi venendo qui a esaudire un desiderio.

Le lacrime premono sugli occhi, il respiro si fa corto. Di nuovo quella voce, la stessa del sogno di stanotte. Il dolore la svuota, la rende estranea perfino a mia madre, anche se è sua la voce, suo il racconto, sue le parole, fuse insieme in un lamento indistinto che mi si gonfia dentro. Nel lamento c'è tutta la storia.

Non voglio dimenticare, papà.

Mamma, tu lo sai che non voglio. Eppure mi capita di chiudere spesso gli occhi, come adesso, per non vedere questa casa dove tutto parla di te papà.

Sono belli i suoni dell'estate, i pini smossi dalla brezza salata, le cicale, le pernacchie dei motorini e il vociare lontano. Ma dura poco. Con gli occhi chiusi i fantasmi tornano e sussurrano sempre lo stesso racconto, identico a come l'ho sentito la prima volta, anni fa, dalle labbra di mamma.

Le sei e quarantacinque. Era domenica mattina, ma la sveglia suonava lo stesso, prepotente.

Quell'anno, appena poteva Franco se ne andava a lavorare nella nostra villetta al mare, a Castellaneta Marina.

Era diventata un premio, quella casetta, dopo tanta fatica e tante rinunce. Per Franco almeno era così. Ci lavorava lui stesso, sporcandosi le mani e rompendosi la schiena. Voleva che fosse pronta al più presto, così come io l'avevo sempre sognata.